

L'ARTE DELLA SOPRAVVIVENZA

INCHIESTA-DIBATTITO SULL'IMPEGNO ETICO-CIVILE

a cura di Luciano Marucci

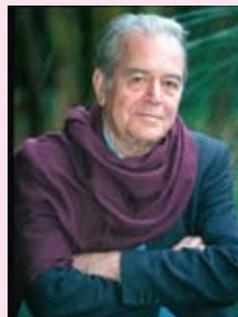
È noto che in passato nel campo artistico si sono avvicendate esperienze - individuali o di gruppo - alla ricerca di un rapporto più stretto con la realtà. Tornare sull'argomento, in un momento di inquietante decadimento come l'attuale, non è certo anacronistico e retorico. Da qui l'inchiesta che tende a verificare se e in quale misura i creativi e gli intellettuali in genere - dotati di speciale sensibilità e capacità espressive - operino nel contesto socio-culturale. Ricordiamo che il confronto dialettico a distanza tra gli appartenenti ad ambiti disciplinari e orientamenti estetici diversi si sviluppa sulla base delle seguenti principali domande:

1. *Gli artisti e gli intellettuali dovrebbero trattare anche tematiche riferite alle problematiche del presente per partecipare responsabilmente alla costruzione di un mondo migliore, oppure limitarsi a fare l'arte per l'arte producendo lavori contemplativi, autoreferenziali, neutrali o addirittura evasivi?*

2. *Pensa che attualmente da parte degli intellettuali vi sia un impegno etico sufficiente?*

3. *Come giudica la politica culturale del nostro Paese?*

Fa piacere constatare che i testi di quanti intervengono - autorevoli al pari di saggi - destano interesse e che certi temi sono dibattuti, sempre più frequentemente, in esposizioni e in altri eventi, in conferenze e convegni, articoli, pubblicazioni e nuovi media. Dunque, c'è affinità ideale tra la tempestiva e propositiva iniziativa di questa rivista e le crescenti azioni pubbliche. Tutto invoglia a proseguire per dare maggiore plasticità all'idea di cultura che ci appassiona per il suo possibile legame con la vita. Anzi l'indagine viene estesa ulteriormente a personalità di primo piano della scena internazionale, anche al fine di instaurare relazioni positive nel sistema globale. In pratica, nel percorso intrapreso si sperimenta come rendere un concreto servizio di qualità sia alla comunità culturale sia alla società civile.



Nanni Balestrini, poeta e romanziere

1. Creativi e intellettuali sono due categorie distinte, che talvolta si sovrappongono, ma non sempre. L'attività di artisti, scrittori, musicisti, è per sua natura libera da costrizioni e dettami, e come tale deve essere considerata e protetta. Ogni tentativo di regolamentarla la offende e la storpia, e le opere che ne risultano sono irrimediabilmente fallite, come la storia dell'arte e della letteratura possono dimostrare.

Si potrebbe dire che le opere valide sono sempre

contemplative, autoreferenziali, neutrali e anche evasive perché il loro fine è occuparsi delle questioni del lavoro artistico e partecipare responsabilmente alla costruzione di un'arte migliore. Artisti possono trarre idee e materiali da problematiche del presente, se la cosa li stimola e appassiona, o possono ignorarle dedicandosi a questioni metafisiche, ciò che conta è il risultato estetico che quando è felicemente raggiunto migliora non il mondo ma la coscienza degli individui, la arricchisce, offre strumenti con cui possono anche migliorare la loro esistenza. Ma i valori etici, civili e anche morali non determinano il valore e la funzione dell'arte. L'impegno dell'artista si realizza nel suo lavoro creativo.

2. Quella degli intellettuali è una categoria vasta e complessa. Se ci riferiamo a chi esercita un lavoro mentale, cognitivo, credo che l'impegno implichi prima di tutto una responsabilità verso la qualità del proprio lavoro, che essendo pubblico non può che svolgersi positivamente nei confronti della società. E per questo un impegno etico-civile di critica del presente e di impulso alla trasformazione è essenziale, indispensabile.

3. Attualmente la riduzione a merce di ogni produzione e attività ostacola pericolosamente sia la funzione creativa che quella intellettuale, diviene

sempre più difficile esercitarle in modi non immediatamente legati e dettati dal valore economico. Questo avviene in tutto il mondo globalizzato dal capitalismo, ma in Italia forse in forme più radicali e pervasive. All'intellettuale è richiesto uno sforzo notevole per liberare la sua voce dai condizionamenti del mercato dominante e del suo potere politico. E sempre più il processo di mercificazione investe, travolge e paralizza l'arte, al valore estetico si sostituisce quello economico, della vendibilità delle opere e della loro rendita. Resistere e lottare contro la riduzione di ogni attività e creatività a valore di scambio dovrebbe essere oggi un impegno fondamentale anche per ogni cittadino.



Marco Cingolani, artista

1. Comincerei a dividere le opere autoreferenziali e contemplative, perché in sé non sono un disvalore, soprattutto in alcuni momenti storici. Pensiamo a Matisse e al suo desiderio di dare benessere; a Manet, oppure all'autoreferenzialità di Frank Stella o di Sol Lewitt. Alla grandiosa costruzione *Kn* di Carlo Belli. In arte

nulla è innocente e ogni gesto è una posizione. Uno dei miei artisti preferiti è Philip Guston. All'inizio era un bravo pittore di linguaggio e di prassi, poi è precipitato nel mondo realizzando opere intense dove l'atteggiamento etico-civile era costruito con una speciale qualità pittorica. Ha ribaltato la propria posizione politica sull'immagine. Comunque la creatività e l'arte sono due cose diverse, non hanno gli stessi scopi e nemmeno la stessa Tradizione. L'arte serve a portare salvezza, altrimenti sarebbe già scomparsa, soppiantata dalla creatività che non porta alcuna salvezza.

LM: *La tua produzione assume una funzione sociale e culturale?*

MC: Certo. Politica dell'immagine. Politica della gestione del potere e delle conoscenze. Politica dell'informazione. E dell'uso delle stesse. Spesso questo è presente nelle mie opere; spesso nel mio atteggiamento. Non a caso ho deciso di impegnarmi anche nell'insegnamento e non è una scelta di poco conto, perché comporta qualche onore e molti oneri.



Lynne Cooke chief curator al Museo Reina Sofia di Madrid e critico d'arte

1. Penso che la maggior parte degli artisti non produca lavori solo per sé, ma per motivi più ampi. Allo stesso modo la maggioranza non fa lavori per il mercato. Il complesso contesto socio-culturale nel quale si trova ad operare è un punto di partenza per la prassi.

LM: *Secondo te, attualmente, da parte degli artisti c'è una maggiore presa di coscienza della realtà esterna?*

LC: Non so se gli artisti siano più consapevoli che in altri tempi. Sarebbe difficile comprenderlo, ma certamente i più sono bene informati. E quelli con cui ho parlato o lavorato sono reattivi a tutto ciò in modo serio.

2. Non sono certa di poter generalizzare parlando degli intellettuali, ma da essi proviene un alto livello di risposta analitica, critica e speculativa alla crisi e ai problemi del mondo; risposte a domande che vanno dalle questioni ambientali

a quelle globali, dalle problematiche legate all'emigrazione e all'immigrazione a quelle sullo sfruttamento economico e così via. Mi sembra che gli intellettuali siano coinvolti su tutti i fronti: politico, sociale e culturale.

LM: *Ritieni che in Europa, rispetto agli Stati Uniti, ci siano più artisti interessati a promuovere una realtà alternativa, valori di comunità più che di mercato?*

LC: Il fenomeno non è limitato a qualche continente in particolare. Ovunque ci sono artisti impegnati.

LM: *Il Museo Reina Sofia consente di presentare le opere degli artisti progressisti? Nella programmazione dell'attività del Museo hai limitazioni di questo genere?*

LC: Ogni museo, ogni curatore ha degli obiettivi. Il "Reina Sofia" - come molti altri - è impegnato a mostrare l'arte d'avanguardia, un'arte in prima linea nel dibattito intellettuale e della critica. Noi perseguiamo questa politica programmatica in maniera molto attiva.

LM: *Gli artisti che sconfinano negli spazi pubblici o usano il linguaggio del corpo tendono al coinvolgimento degli spettatori anche in senso esistenziale?*

LC: Chiunque scelga di lavorare in spazi pubblici si pone in un contesto nel quale non ha alcun controllo su chi vedrà il lavoro, quale sarà il numero degli osservatori e provoca un diverso tipo di coinvolgimento della gente rispetto a quanti espongono dentro una struttura museale o altro luogo istituzionale.

LM: *La loro produzione ha continuità con la storia dell'arte?*

LC: Le realizzazioni più interessanti in spazi pubblici sono di artisti che lavorano prevalentemente per le istituzioni e che solo periodicamente attuano certi progetti. I loro lavori sono diversi da quelli di operatori che professionalmente hanno come campo di attività solo gli spazi pubblici.

LM: *...Vuole essere meno élitaria?*

LC: In questo ambito il termine élitismo non mi pare del tutto appropriato; l'ampiezza dell'audience è diversa da quella in cui le persone scelgono di andare in un museo per impiegare il loro tempo. Dipende da priorità e preferenze.

LM: *La fotografia, il video e il cinema riescono a sensibilizzare maggiormente il grande pubblico?*

LC: I lavori eseguiti con i media fotografici - che siano fotografie, video, film o interventi in internet - non hanno una relazione più stretta con la realtà rispetto ad opere pittoriche, disegni o sculture. Dopo tutto ogni forma di rappresentazione è una mediazione del mondo reale, del mondo fenomenologico. (traduzione Kari Moum / ph Timothy Greenfield-Sanders)



Julia Draganovic, *curatrice indipendente*

1. Ognuno faccia quello che può. Considero preziose alcune visioni artistiche per un miglioramento sociale, ma non credo che tutti gli artisti dovrebbero occuparsi della creazione "di un mondo migliore" nel senso concreto della parola. La "contemplazione", e perfino l'"evasione", possono anch'esse avere un valore nel nostro mondo funzionale, veloce e sempre concentrato su obiettivi economicamente sfruttabili. Per me è importante che l'arte ci apra gli occhi su cose non viste; che ci faccia capire qualcosa su noi stessi. Ma la responsabilità di miglioramento non è solo degli artisti; ogni individuo è responsabile per se stesso.

LM: *Con il primo Premio Internazionale di Arte Partecipativa deliberato dalla Regione Emilia-Romagna, di cui sei curatrice, oltre a promuovere il coinvolgimento del pubblico nel processo di produzione dell'opera d'arte, si vuole anche stimolare una riflessione su tematiche socio-politiche del presente?*

JD: Non sono la portavoce della Regione Emilia-Romagna, ma credo che l'obiettivo del Premio sia quello di far capire in modo molto pratico quanto si possa raggiungere in collaborazione con altri e che le capacità dell'individuo sono sempre minori rispetto a quelle di un gruppo. Ritengo che queste siano tematiche socio-politiche di grande attualità.

3. Credo che manchino opportunità e incentivi per una produzione artistica che trascenda obiettivi mercantili. Non viene colta, e soprattutto non viene

sostenuta a sufficienza, la capacità innovativa dell'arte che si sviluppa solo in libertà. L'iniziativa dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna è un progetto significativo in questo senso: dà l'occasione di produrre qualcosa che non è vendibile, ma crea, comunque, un valore aggiuntivo. Mi auguro che questo progetto possa servire da modello per tutto il Paese.

Pablo Helguera, *artista*

1. Come individui, tutti abbiamo la responsabilità di contribuire in modo significativo al miglioramento della società, e gli artisti non fanno eccezione alla regola. Parlando in termini strettamente artistici, per varie ragioni non si dovrebbe mai cercare di porre domande su cosa l'arte dovrebbe essere



o fare, innanzitutto perché nessuno può ideare una formula o una regola su come l'arte possa avere un impatto più efficace sul mondo. È vero, si potrebbe sostenere che il lavoro, che dichiara di essere palesemente politico, sia più collegato con il mondo, ma, in realtà, non è così: l'arte che si autoproclama sociale può facilmente diventare panflettistica, didattica, accondiscendente e fallire sia come arte sociale trasformativa che come opera d'arte. Al contrario, ci sono tanti lavori che si potrebbero descrivere come "arte per l'arte" che tuttavia, visti in una prospettiva storica, sono molto più ricchi di sfumature e rappresentativi di un periodo sociale e politico di altri che dicono di avere ragioni di ordine morale più alte. Per esempio, *Aspettando Godot* di Samuel Beckett oggi ha un'incidenza politica maggiore di un pezzo teatrale social-realistico, eppure "Godot" è così astratto che si qualificerebbe anche come "arte per l'arte". Il problema è che non sappiamo come avviene che un lavoro d'arte diventi rilevante per il proprio tempo e che non abbiamo modo di regolarlo. La nostra scommessa migliore è quella di sostenere le molteplici possibilità delle differenti pratiche dell'arte, invece di provare a disciplinare qualcosa che, in effetti, è impossibile da governare.

LM: *Secondo te, attualmente, da parte degli artisti c'è una maggiore presa di coscienza della realtà esterna?*

PH: Non ho alcun motivo di credere che gli artisti di una volta fossero meno sensibili verso il loro mondo rispetto a quelli di oggi. In termini molto generici e attuali, penso che il fenomeno dell'ascesa del mercato globale dell'arte negli anni Novanta abbia portato gli artisti a produrre arte in una sorta di 'bolla' che ha generato un sistema d'isolamento, e che la generazione di artisti alla quale io appartengo sta cercando di trovare il modo per fare arte sia dentro che fuori questa 'bolla'.

LM: *Il tuo progetto, che ha vinto il Premio Internazionale di Arte Partecipativa, prevede anche il coinvolgimento del pubblico alle problematiche sociali e culturali per promuovere un cambiamento?*

PH: Non ci si dovrebbe aspettare che un progetto d'arte diventi un antidoto al malessere sociale. Comunque, sappiamo che l'arte riesce a elevare la sensibilità al punto che un cambiamento reale può anche avere luogo. Il progetto "Ælia Media", che ho proposto a Bologna, ha lo scopo di offrire una struttura per lo scambio tra esistenti ed aspiranti produttori di cultura e funzionerà come un forum dove le idee possono essere lanciate, discusse e analizzate. Il primo passo per trattare un problema è quello di acquisire la consapevolezza di esso e di discuterlo. Questo è il livello al quale spero di giungere affinché il progetto possa essere in grado di dare un piccolo contributo alla vita culturale della città.

2. Penso che la figura dell'intellettuale pubblico in Europa (e certamente di più negli Stati Uniti) sia stata ampiamente ridotta e che influenzi maggiormente la propria sfera specialistica, perché relegata al mondo accademico o a gruppi simili. Oggi non vediamo molti intellettuali di un paese in prima linea nei dibattiti nazionali, o impegnati attivamente in politica nel modo in cui, per esempio, lo fu Sartre. In una certa misura la nozione di *engagé*, o di intellettuale militante, è stata screditata. Ma, mentre credo che gli intellettuali si siano

uniformati a questo processo di graduale isolamento, non ritengo che siano da incolpare solo loro, piuttosto la tendenza conservatrice delle nostre società arrivata a diffidare dell'intellettuale come individuo élitario, distaccato da altri interessi. Si potrebbe dire che abbiamo bisogno di tornare a questo, ma la questione in realtà è più complessa. Credo che l'era del grande intellettuale pubblico sia finita e che oggi abbiamo una costellazione di voci dovuta alla proliferazione di internet e di altri media, una leadership collettiva di nuove idee e motivazioni che forse possono preannunciare un tempo migliore senza il dominio ideologico di un piccolo gruppo di individui. Ciò significa che tutti dobbiamo partecipare attivamente alla costruzione di questa linea guida attraverso le idee, divenendo parte del mondo, difendendo un alto livello di conversazione intorno alla cultura e alla società, supportando coloro i quali esprimono delle idee considerate importanti e innovative. Sarebbe bello che noi tutti diventassimo intellettuali famosi per quindici minuti.

(Traduzione Kari Moum)



Gertrud Koch, docente di cinema alla Free Universität di Berlino e critico cinematografico LM: *I nuovi media promuovono l'interazione con il sociale?*

GK: Per molti versi i nuovi media sono già un prodotto delle connessioni interne tra i sistemi tecnologici e quelli sociali. Fanno parte di una più larga rete di comunicazione (cellulari, internet, e-mail, ecc.) e pertanto - come linguaggio - sono tanto un agente quanto un effetto del sociale. I nuovi media - qui

parliamo principalmente di media digitali - rappresentano il consumatore come parte di una più larga comunità definita da queste pratiche. Essi si stanno presentando a noi nella forma di nuovi networks come facebook, youtube e via dicendo. Youtube, per esempio, ha cambiato l'accessibilità alla storia del cinema e consente al fruitore di guardare e di rieditare film classici o di altro genere; wikileaks toglie la segretezza alle informazioni politiche. La base sociale dei nuovi media sta in questa funzione comunicativa di diffondere l'informazione molto velocemente e ad ampio raggio. Ma ciò non significa che il sociale esista al di là della politica. Ci sono battaglie politiche sul potere di usarlo e in quale modo.

1. La questione non sta soprattutto su cosa gli artisti dovrebbero fare, su chi dovrebbe essere l'*advisor*? La teoria sociale, quella estetica, la critica dell'arte, i curatori, gli acquirenti? Il problema è cosa gli artisti stanno facendo e come. Fanno cose differenti? Hanno una privilegiata sensibilità per il legame tra sociale e politico? Io dubito. Non penso che abbiano una migliore intuizione rispetto ad altri intellettuali e ai cittadini. Possono avere il privilegio di definire i loro punti di vista in una maniera che attrae il pubblico e in questo giocano un ruolo importante. Per proiettare il desiderio di "cambiare il mondo" viene lasciato troppo spazio all'immagine dell'artista come profeta visionario. Qui vedo più un problema della critica d'arte che ha perso la capacità di disegnare le distinzioni tra differenti pratiche estetiche e il loro impatto sul sociale.

2. Non penso che in generale sia così. Alcuni sono impegnati ed altri no. Molti artisti ed opere d'arte stavano abbandonando il concetto del sociale o della realtà ed era ora di rientrare nei campi perduti. Il disastro della politica è la deresponsabilizzazione civile nelle democrazie occidentali che sembrano allontanarsi da essa. E la tendenza non riguarda solo la sfera dell'arte, ma intere società. Nelle teorie degli ultimi dieci anni il sociale è stato quasi assente, rimpiazzato dalle nozioni di "politico" e "culturale": la rinascita del sociale bilancia la perdita da noi riscontrata in questo campo. E qui debbo dire che l'arte ha reagito molto più velocemente di altri settori. Ma non raccomanderei di imporre codici etici prescrittivi agli artisti che sono molto più forti nella critica e nella distruzione di essi che nello sviluppo positivo di etiche. Il potere dell'arte sta nel suo potere critico. (traduzione Kari Moum)



Roberto Lambarelli, critico d'arte e docente

1. Di arte per l'arte e di arte per il mercato, di impegno civile e di atteggiamento etico consapevole, di questo parli nella tua introduzione, ma dove e quali sarebbero oggi i luoghi deputati all'arte che non risentono della vile economia? In tutta la mia ormai abbastanza lunga carriera di curatore e critico d'arte prima, di storico da sempre (non fosse altro che come docente

di storia dell'arte) e infine di direttore di "Arte e Critica" non ho visto altro che una lenta, progressiva, inarrestabile crescita degli interessi economici intorno all'arte. Forse perché ho cominciato la mia professione, giovanissimo, proprio sul finire degli anni Settanta, ovvero nel momento in cui si preparava la stagione neo-espressionista. Poi, gli anni Ottanta, la nuova fase, coincisa con quello che gli economisti definirono il *piccolo boom*, con le quotazioni impennate alle stelle e le speculazioni da capogiro che tutti ricordiamo. Fu l'inizio di un fenomeno che non ha conosciuto, almeno fino ad oggi, crisi economiche, anzi, proprio da queste aiutato nella costruzione del mito dell'investimento in arte come investimento differenziato, sempre in controtendenza. Sarà forse per tale motivo o perché in quegli stessi anni è apparso all'orizzonte il pensiero debole, e il post moderno inteso come condizione di riflusso dall'impegno culturale e sociale, dunque politico, delle avanguardie che proprio a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta gettavano la spugna arrendendosi definitivamente all'economia di mercato. Tutto ciò favorito dalla riscoperta dell'io creativo, dell'atelier che, come una torre eburnea, romanticamente rappresentò il rifugio da quella condizione troppo socialmente esposta nella quale l'avanguardia prima e il movimento giovanile dopo avevano spinto l'artista, o quel che di esso rimaneva. Ecco l'immagine del pittore anni Ottanta, disimpegnato, chiuso nello studio a dipingere con addosso jeans e maglietta sporchi di vernici e smalti, con le mani intrise di colori a contare i soldi delle vendite dei quadri. Una condizione vera, storicamente vera, ma che coincide con una visione fasulla, costruita appositamente da quella generazione che aveva visto crollare nel corso degli anni Settanta l'illusione di costruire il mondo nuovo standone al centro, ma che aveva visto pure, tra la fine di quel decennio e i primi anni Ottanta, usurpare quella centralità dai nuovi arrivati, anche se il mondo era rimasto quello vecchio. Si potrà dire, ed è vero, che si tratta delle debolezze umane di sempre, e infatti al banchetto delle speculazioni sull'arte cominciarono a partecipare tutti quelli che poterono. Si potrebbe ancora dire, e anche questa volta sarebbe vero, che la colpa non è degli artisti. Non sono loro, di certo, ad organizzare il banchetto. Ma certo è che essi vi partecipano, qualcuno pure con l'idea di usare quei soldi per qualche fine sociale, oggi anche ecologico. Ma si sa, le contraddizioni sono ovunque, e nell'ambito della creatività sono direttamente proporzionali al successo di un artista che, da sempre, si misura nella quotazione. Come si fa a far sì che in una società governata dall'economia di mercato questa non rappresenti l'unica regola? Non bisogna disperare. Ci sarebbe invece da costruire un'anagrafe degli artisti sopra una certa quotazione ove registrare il comportamento etico di ciascuno (ma bando alle strane idee, che a qualcuno potrebbe venire in mente di realizzare davvero). Fuori, nella realtà, c'è un mondo d'arte densamente popolato di gente che crede ancora nel proprio lavoro, che crede ancora che l'arte, quando è autentica, possa irrompere nella realtà sociale (misticata e reificata) aprendo gli orizzonti al rinnovamento e alla liberazione, come scriveva Marcuse.

Matteo Rubbi, artista (vincitore Premio Furla 2011)

1. In Italia attualmente ci sono molte esperienze artistiche - collettive e individuali - che hanno un forte carattere etico e che sentono la responsabilità di una posizione attiva, di conoscenza del mondo contemporaneo. Credo sia naturale per l'arte produrre una relazione che apra a possibilità di visione e di immaginazione più ampie. Mi sembra che proprio in virtù della crisi



economica e sociale nel nostro Paese ci sia la volontà di porsi domande che vadano oltre lo status dell'opera d'arte. Come è in discussione il modello economico-sociale che non ha una precisa collocazione, così lo è anche il "modello linguistico dell'arte". Ciò si capisce dalle ricerche che si vanno conducendo.

LM: *Quindi, secondo te, oggi c'è una maggiore presa di coscienza della realtà esterna.*

MR: C'è una necessaria presa di coscienza. Ne sono convinto. Posso citare esperienze che lo dimostrano. A Milano esistono spazi non profit curati da artisti che operano solo per passione, solo perché vogliono creare delle connessioni, una rete, un modo nuovo di vivere e di presentare l'arte. Ci sono Cripta 747 a Torino; il lavoro di Daniela Zangrando a Perarolo, di alto spessore pur sviluppandosi in una piccola realtà del Cadore. Un'altra attività importante è quella di *Est'Arte Inglesiente* di Emiliana Sabiu. Anche lei sta portando avanti un progetto di grande levatura sia con la comunità locale sia con i bandi europei a cui bisogna partecipare per poi lavorarci. C'è anche *Viaggio in Italia* - con cui mi sono confrontato. Recentemente vi hanno collaborato Christian Frosi e Diego Perrone. È ricca e complessa la realtà degli spazi indipendenti dove si stanno elaborando le domande inerenti al mondo in cui viviamo e al linguaggio che in qualche modo deve descriverlo, raccontarlo.

LM: *Nei tuoi lavori ci sono riferimenti a questo tipo di realtà?*

MR: Si sta costruendo piano piano in considerazione di tutto questo.

2. Penso che uno sforzo ci sia. Non so se sufficiente o meno. Non ho una visione così complessiva per poterlo dire con sicurezza. Sono certo che ci siano artisti, persone che conosco e di cui condivido il percorso, che si pongono domande vere. Invece non conosco in maniera approfondita la realtà della letteratura per poter dare una valutazione esaustiva, ma ho degli amici scrittori che sono impegnati in questo senso.

3. Preferisco non giudicarla. Il progetto che ho presentato per il Premio Furla è stato proprio per andare oltre i clichés e le formule con cui siamo abituati a convivere. Fra qualche mese spero di avere più risposte a questa domanda.



Andrea Salvino, artista

1. 2. 3. *La guerre est finie*. Prendo in prestito il titolo di un film di Alain Resnais per raccontarmi e raccontare. Sì, la guerra è finita. Non credo in nulla. Non credo nei creativi e tanto meno negli intellettuali. E poi quali creativi? Quali intellettuali? Il problema è l'ignoranza, la mia e la vostra. In Italia ci sono tanti amici e nemici, artisti bravi che lavorano e fanno i conti con un sistema un po' malconco che ci sostiene

a metà. Mai fino in fondo... E come chiedere a questi carissimi amici e nemici di partecipare alla costruzione di un mondo migliore e affrontare le problematiche del presente? Ognuno fa quel che può e come può con una certa dose di onestà e di speranza, creando dei falsi miti di successo che forse non arriveranno mai. Ognuno di noi ha una storia individuale e racconta quello che sa. Tu cosa conosci? Poi c'è qualcuno che sa di più e chi non sa un cazzo, ma quello è un altro discorso. Non vedo drammi collettivi. Una cosa è la politica e una cosa è l'arte. E poi non ho mai sentito artisti - perlomeno dalla mia generazione in poi - che si pongono il problema di cui mi chiedi. Non esiste più il tempo dei Guttuso e dei Turcato, entrambi comunisti, che si prendevano a schiaffi. Oggi il problema è, e forse lo è sempre stato, se è meglio fare la Biennale di Venezia o Manifesta. Io, per esempio, preferisco Manifesta. È più piccola, si gira velocemente, si incontrano belle donne più

facilmente, perché, appunto, esistono tempi morti da utilizzare. Ed essendo più piccola, la gente è meno stanca e di conseguenza ben disposta. La politica culturale? È uguale alla politica. Non mi entusiasmano neanche i recenti scontri di Roma. Scenografia, teatro, recita all'aria aperta. Per quanto mi riguarda, la politica, la contrapposizione sociale sono finite nel '77, quando i compagni dell'Autonomia sparavano in piazza. Nonostante molti sappiano che non è la mia generazione. Non credo nella democrazia, ma nell'antagonismo sociale, nell'essere 'contro' oramai senza connotazione politica. Detto questo, come si può pensare a un impegno etico-civile, se manca il senso dello scontro sociale, e perché no..., della violenza? Non credo in nulla. Vivo in Germania in una dimensione 'intimista'. Meno capisco, meglio mi sento. Quando torno in Italia, dove appunto capisco, mi vengono la nausea e la noia. Lo sport preferito è parlar male di Berlusconi e piangersi addosso. E allora, ripeto, è possibile da tutto questo costruire un impegno etico-civile con una lotta, diciamo anche 'democratica', per farvi contenti? Secondo me no..., o perlomeno non ne vedo le prospettive. Questo mio intervento è iniziato con il titolo di un film e vorrei che finisse nello stesso modo: *Non riconciliati, o solo violenza aiuta dove violenza regna* di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet. Un bel film!



Patrizia Sandretto Re Rebaudengo

imprenditrice culturale

1. Mi piacerebbe tentare di affrontare il tema uscendo dalla distinzione netta che la domanda pone, spostando l'attenzione sui destinatari della produzione intellettuale e creativa. L'esposizione di un'opera d'arte, l'edizione di un saggio o di un romanzo, la proiezione di un film sono forme di pubblicazione che, al di là degli orientamenti degli autori, comportano un pubblico e lo "impegnano" in un processo di lettura e di interpretazione. Nel caso dell'arte, la mostra

è il luogo di questa interpretazione, un luogo potenzialmente trasformabile in una sorta di agorà, uno spazio sociale, di confronto tra posizioni a partire dai contenuti offerti dagli artisti. A me interessa questa potenzialità. Da quasi dieci anni nelle sale della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo sperimentiamo questa strada attraverso la mediazione culturale d'arte, un servizio gratuito ai pubblici adulti che, oltre a trasmettere informazioni sulle opere esposte, apre uno spazio di espressione, di dialogo e discussione per e tra i visitatori. L'arte contemporanea suscita passioni accese proprio perché è proposta da qualcuno che vive nel nostro stesso tempo, che guarda al passato o al futuro dalla nostra stessa epoca. Messa in gioco in uno spazio espositivo, questa simmetria suscita occasioni di dibattito e fa sì che il museo - come suggeriscono le politiche europee - possa proporsi come spazio democratico, aperto ai processi di cittadinanza culturale e di dialogo interculturale oltre che come agenzia educativa per i suoi pubblici scolastici e giovani. In uno spazio simile, la dicotomia tra arte impegnata e disimpegnata, ammesso che si possa tracciare con certezza, passa in secondo piano. L'impegno e l'approccio costruttivo vanno a riguardare piuttosto la funzione e il ruolo che vogliamo assegnare e riconoscere all'arte e alla cultura nella nostra società.

2. Difficile dare una risposta unica riguardo a una categoria - quella di intellettuale - che oggi mi pare estremamente articolata. Ci sono certamente in Italia intellettuali pubblicamente impegnati, ma ci sono anche molte persone che, nell'ambito delle professioni culturali, declinano quotidianamente un impegno civico fondamentale, pur restando spesso invisibile e non riconosciuto.

3. Se una crisi pur gravissima come quella che stiamo attraversando ha ridotto così drasticamente le risorse, temo che il problema maggiore stia a monte e riguardi proprio il riconoscimento della funzione della cultura nel nostro Paese.

(ph Daniele Solavagione)

◆
7ª puntata, continua